



## Storia di Addolorata e di un ladro di Cardito.

*Maurizio Patriciello, Avvenire, 8 giugno 2010*

La chiamerò Addolorata, come Maria sotto la croce. Nei giorni scorsi è salita agli onori della cronaca. I giornali l'hanno ritratta col volto impaurito, spaesato, pallido. È stata arrestata mentre vendeva droga a Caivano, paese a nord di Napoli. Mamma povera e infelice, girava, come tanti poveri, intorno alla parrocchia. Ricordo qualche anno fa. Pioveva, ma i suoi due figlioli, inzuppati, continuavano, per la strada, a tirare calci a un pallone sgonfiato. Poveri ragazzini!

Da sempre vestivano gli abiti smessi degli altri che erano o troppo lunghi o troppo stretti. Avevano bisogno delle scarpe. Andammo a comprarle nel migliore negozio della zona. Le scelsero bianche come la luna e costosissime. Sapevo che ai loro piedi sarebbero durate una settimana appena, ma non mi importò. Volli che, almeno questa volta, fossero loro a scegliere il modello e il colore.

Vederli felici bastò a rimettere a posto la coscienza, turbata per l'eccessiva spesa. Ci sono giorni in cui il sorriso strappato a un bimbo vale più di un pane per sfamarlo. Addolorata, come tanti, si arrangiava. Arrangiarsi è arte stranissima che si pratica in particolare nell'area partenopea.

Vuol dire inventarsi ogni giorno la vita senza essere mai sicuri di niente. Poi, c'era da aspettarselo, anche lei ha ceduto. Rimaneva all'angolo del vicolo ad aspettare il cliente che arrivava senza essere chiamato. Le avevano assicurato che non correva alcun rischio. Invece, l'hanno beccata e condotta nel carcere femminile di Pozzuoli. A un tiro di schioppo, a Cardito, anche un uomo – 42 anni – è stato preso con le mani nel sacco.

Non stava rapinando una banca, aveva rubato due chilogrammi di pasta al supermercato. Dentro. L'hanno portato in carcere, e noi dovremmo morire tutti di vergogna. Scene dolorosissime. Rubare per mangiare nel ventunesimo secolo. Anche questa è Italia, anche costoro sono italiani. Le nostre carceri – nelle quali torna a correre rabbia e rivolta – saranno sempre più affollate e invivibili se a riempirle saranno detenuti come questi. Con l'arresto di gente così, gli italiani non hanno vinto alcuna battaglia. Non è cessato nessun pericolo, nessun allarme.

Non sono queste le persone da cui difenderci. Questi sono i poveri di cui aver pietà. Lasciano i figli per la strada e vanno a ingolfare inutilmente i penitenziari che già scopiano. La società civile pagherà un prezzo sempre più alto, a tutti i livelli, a cominciare da quello economico se non si decide a cambiare rotta. Se insieme al delinquente che angaria il cittadino e ammorbida la città finisce dentro un uomo che ruba per la fame, urge fermarsi per un serio esame di coscienza. È la camorra la vipera da uccidere e

queste persone sono vittime, non sono camorriste. La camorra è uno squalo spietato, con le fauci sempre aperte, che muore solo se gli prosciughi l'acqua. L'acqua è la cultura camorristica che a sua volta si sviluppa quando lo Stato è lontano, assente e negligente. Quando tutto viene meno; quando non si vede uno spiraglio di luce nemmeno da lontano; quando sono già tre giorni che il piatto non si mette a tavola, allora è fatta. La camorra ancora una volta ha vinto.

Ha vinto perché il diritto, la legalità, aveva già perduto la battaglia. Quante fatiche inutili, quante ore di lavoro sprecate, quanta vite bruciate... E allora se si avesse un poco di umiltà e ci si mettesse in ascolto della gente e di chi tra la gente vive davvero, si arriverebbe a qualche soluzione più efficace, più dignitosa e anche più economica per il Paese. Perché se c'è la cella per Addolorata e per chi ruba due chili di pasta, il carcere scoppierà sempre. E nessuno potrà mai tirare un respiro di sollievo.

**Ridiamo la speranza a Enzo.** *Maurizio Patriciello, Avvenire, 8 agosto 2010*

Spigliato, mingherlino, aveva da sempre svolto il mestiere di ambulante abusivo. Girava la Campania e il Basso Lazio con due grosse borse stracolme di calzini e altri indumenti intimi, reclutando i clienti tra le fasce meno abbienti della popolazione. Giunto in un paese, sperava innanzitutto di non imbattersi in vigili urbani troppo zelanti e scrupolosi, che lo avrebbero multato e gli avrebbero ordinato di sgombrare.

La merce, proveniente dalla Cina, era di scarsissima qualità e di poco prezzo, ma Enzo riusciva, anche se non sempre, ad assicurare in questo modo il pane ai figli. Quando il guadagno scarseggiava, Rosaria, la moglie, bussava a certe porte, sempre le stesse, che conosceva bene, e chiedeva un prestito. Piccole somme prese a usura, che lievitavano tantissimo, se non restituite in tempo.

Arrivò in parrocchia a Natale dell'anno scorso e tirò un sospiro di sollievo. I debiti contratti gli furono azzerati e gli venne assicurato un piccolo aiuto a scadenze quasi fisse. La crisi economica, per lui e i suoi colleghi, è stata micidiale. Negli ultimi tempi, per quanto si desse un gran da fare, la merce restava invenduta nei borsoni e la sera faceva ritorno a casa triste e a mani vuote. I figli, intanto, erano diventati cinque.

Mai un aborto procurato e a spese dello Stato, ma cinque stupende vite, questi genitori hanno regalato mondo. Intanto continuavano a cercare un'occupazione più dignitosa e redditizia. Dai servizi sociali – da queste parti pigri e negligenti – mai gli giunse un minimo contributo. Anche sulle rispettive famiglie d'origine non potevano contare: come loro, anch'esse versano in condizioni di estremo disagio.

Questa cara famigliola passò ben presto dalla povertà alla miseria ed Enzo cadde in un pietoso stato depressivo: si incupiva sempre più, fino a chiudersi in un totale mutismo. Una mano invisibile e cattiva venne a bendargli gli occhi e le sue notti insonni si affollarono di fantasmi che si rincorrevano sprezzanti per la casa.

Per la sua coraggiosa signora, alle tante battaglie giornaliere, se ne aggiunse un'altra ben più difficile: aiutare il marito a lottare per sperare ancora. Ieri Enzo è tornato in parrocchia. Stringeva tra le mani un sacchetto di plastica con dentro qualche indumen-

to intimo, un asciugamano, un pantalone. La faccia smunta, la barba trascurata, gli occhi affossati dicevano chiaramente che aveva trascorso la notte a interrogare il cielo senza ricevere risposta.

*«Me ne vado, padre», mi ha detto venendomi vicino. «Dove?». «A Napoli». «A fare che? Hai trovato lavoro in città?», gli ho chiesto fiducioso. «No, non ho trovato niente, ma vado via di casa...». Poi, con lo sguardo fisso a terra e le labbra che tremavano: «Vado alla stazione centrale a stare con i barboni...»,*

ha farfugliato, allontanandosi. In serata, disperata, è giunta anche Rosaria:

*«Enzo ci ha lasciati, padre, è andato via di casa, ma non ha voluto dire dove. Da tempo non faceva che ripetere che è un fallito, l'ultimo degli uomini, che ha vergogna a guardare negli occhi i figli non potendogli procurare nemmeno da mangiare...».*

Quest'uomo di buona volontà, italiano come noi, disoccupato e triste, non ha compiuto ancora quaranta anni. Purtroppo, non è il solo che la nostra cara patria lascia indietro nel cammino della vita, pur sapendo che da essi potrebbe ricevere tantissimo qualora fossero aiutati. Da domani Napoli avrà un giovane barbone in più a intristire le sue strade vagando senza meta, mentre cinque ragazzini piangono per riaverlo a casa. Rosaria ha paura, teme il peggio, non sa darsi pace. Non riesce a immaginare dove suo marito trascorrerà le notti, ed io ancora non trovo il coraggio per farglielo sapere.

### **I poveri salveranno il mondo perché sono capaci di meraviglia**

*Maurizio Patriciello, Avvenire, 27 giugno 2010*

Maria: non poteva che chiamarsi così. La conoscevo da anni, da quando andavo a predicare nella sua parrocchia. La vedevo seduta nei banchi, attenta, anche se ben poco poteva comprendere dell'omelia.

Era malata di una malattia di cui non conosco il nome. Credo che sia rimasta vittima di uno di quei parti avvenuti in casa negli anni della guerra. Non parlava. Le parole sulle sue labbra si trasformavano in suoni gutturali e il sorriso in una smorfia. A stento riusciva a mantenere l'equilibrio, aiutandosi con larghi movimenti delle braccia. Aveva imparato a volermi bene e veniva volentieri in chiesa. Erano anni che non la vedevo.

Un giorno, camminando a piedi, l'ho rincontrata. Ho avuto la tentazione di passare oltre, senza disturbarla, pensando che dopo tanto tempo, non si ricordasse più di me. Mi sono, invece, fermato, chiamandola scherzoso.

Maria mi ha riconosciuto e la gioia che le ha invaso il cuore è stata grande e spontanea. Ha iniziato, a modo suo, a farmi festa, attirando l'attenzione di qualche vicina e raccontando loro della nostra amicizia. Mi baciava ripetutamente la mano, che teneva stretta fra le sue. Mi parlava di tante cose che non riuscivo a capire. I suoi occhi erano uno spettacolo da vedere: illuminati da una luce, da una gioia, invisibile a tutti, tranne che a lei.

Poi mi ha quasi trascinato in casa. Ho capito che voleva mostrarmi qualcosa di impor-

tante. Seduta su una sedia a rotelle, c'era la sua mamma. A tenerle compagnia un'amica, anch'essa avanti con gli anni. Sono entrato scusandomi dell'intrusione improvvisa. E ho notato che la mamma parlava con la figliola senza difficoltà di intendersi: gli anni vissuti le hanno quasi fuse insieme.

Nella loro casetta, minuscola ma dignitosa, hanno addobbato un vecchio comò ricavandone un altarinone dove troneggiano Santi e Madonnine di cui vanno fiere. La mamma era serena nella sua immobilità.

Siamo rimasti insieme per diverso tempo, parlando di tante cose e anche di Maria. Alla fine ho salutato le due vecchie signore, mentre Maria mi prendeva la mano per ricompagnarmi all'uscita. La sua gioia era proprio grande, quella mattina. L'ho abbracciata ancora prima di tornare sui miei passi.

Ripenso a lei mentre mi preparo per la Messa. Rivado con il pensiero alle beatitudini. Per nove volte Gesù ci dice chi sono i beati. Per altrettante volte facciamo fatica a comprendere perché sono beati i poveri e gli afflitti; perché occorre essere miti e misericordiosi. La vita è un mistero che non riusciamo a comprendere, se non a piccoli tratti. Ci sono verità che possiamo intuire e mai spiegare. Ci sono mete a cui si arriva pensosi, meditabondi e con umiltà, sennò si sottraggono al nostro indagare. Noi non riusciremo mai a spiegare il motivo della sofferenza e del dolore.

Io non saprei dirvi perché il Dio in cui credo ha permesso, forse per un errore di una vecchia ostetrica, che la donna incontrata, dovesse rimanere per tutta la vita in una condizione simile.

Una cosa so, ed è che Maria riesce a gioire per qualcosa che a noi dice poco o niente. Un incontro. È bastato un incontro e la sua giornata si è illuminata. E io posso dire di aver trovato, in questa donna sofferente, una maestra nella sacra arte della vita. Ho compreso che saranno i poveri a salvare il mondo, perché ancora capaci di meraviglia e di stupore. In questo nostro tempo che tutto consuma in fretta, la sua gioia e il suo sorriso, insieme alla volontà di vivere e lottare, sono la migliore esegesi del Vangelo della vita che dobbiamo proclamare.

### **Uniti nella truffa. Una storia di padre e figlio**

*Umberto Folena, Avvenire, 3 agosto 2010*

Padri, cooperate con i vostri figlioli. Figlioli, apprendete dai vostri padri. Ma fino a un certo punto. I due, padre e figlio palermitani, smentivano le più catastrofiche analisi sullo strappo generazionale. Operavano all'unisono, affiatatissimi. Peccato che... Avete presente la truffa dello specchietto retrovisore? È tutt'altro che un segreto e infatti qualcuno se n'è accorto. Era stata immortalata tre anni fa nel film *Mi fido di te*, di Massimo Venier, con il duo Ale&Franz.

Franz si piazza in una stradina abbastanza stretta, fracassa lo specchietto di un'auto in sosta (o la graffia), aspetta che passi un'auto con a bordo il tipo giusto (signora indifesa, funzionario occhialuto...), dà una botta allo specchietto destro della vettura di passaggio, che si ferma, e a quel punto Franz finge di aver subito il danno... Lasciamo sta-

re le assicurazioni, meglio mettersi d'accordo tra di noi: 50, 100 euro. L'automobilista di passaggio è ben felice di liberarsi dell'impiccio e mette mano al portafoglio. A meno che non abbia visto il film con Franz in azione.

Oppure ci siano nei paraggi dei carabinieri curiosi. Sono stati loro a beccare padre e figlio minorene a Guidonia, alle porte di Roma. Il padre nella parte del proprietario dell'auto danneggiata, il figlio minorene testimone attendibile del fattaccio. Piccoli truffatori scalcagnati, degni di Ryan e Tatum O'Neal, quelli di un altro celebre film, Paper Moon, di Peter Bogdanovich, padre e 'figlia' ragazzina ingegnosi truffatori per disperazione negli Stati Uniti della grande depressione.

I figli di oggi, si sa, tradiscono i padri, in genere ignorandone le virtuose sollecitazioni e mettendosi sulla cattiva strada: almeno così piangono i genitori. Oppure possono sbucare i tre fratelli Sucameli che in Sicilia prendono le distanze – certamente con dolore e senza odio, in nome della verità e della carità – dal padre condannato per mafia, per onestà verso se stessi e per spronare tanti altri figli come loro ad avere coraggio. Ed infine ecco i figli complici, probabilmente inconsapevoli; perché se tuo padre, di cui ti fidi, ti suggerisce un 'gioco', tu 'giochi'; e non è facile dirgli di no, anche perché la piccola truffa che va in porto assume i contorni del 'gioco' divertente, in cui tu sei il furbo e gli altri sono i polli. E non è questo che il mondo rappresentato dai media – il mondo della politica, dell'economia, dello sport... – continuamente suggerisce? La società si divide in volpi e polli.

Qualcuno dovrà spiegare al ragazzo di Guidonia che suo padre sbagliava. L'ideale sarebbe che fosse il padre stesso. Dopo la colpa, la confessione e il ravvedimento: una parabola perfetta. Siamo degli illusi? Forse, ma poiché questa storia assomiglia troppo a un film, concediamoci lo sfizio di immaginare un finale da sceneggiatura perfetta, una di quelle che sarebbero piaciute a Frank Capra, in cui a ogni uomo – a ogni padre – per quanto mascalzone, è concessa una seconda possibilità. A lui, e al suo figliolo.

### **Inferno e paradiso (Mahatma Gandhi).**

Un Sant'uomo ebbe un giorno da conversare con Dio e gli chiese:

*«Signore, mi piacerebbe sapere come sono il Paradiso e l'Inferno».*

Dio condusse il sant'uomo verso due porte.

Ne aprì una e gli permise di guardare all'interno. C'era una grandissima tavola rotonda.

Al centro della tavola si trovava un grandissimo recipiente contenente cibo dal profumo delizioso. Il sant' uomo sentì l'acquolina in bocca.

Le persone sedute attorno al tavolo erano magre, dall'aspetto livido e malato. Avevano tutti l'aria affamata.

Avevano dei cucchiaini dai manici lunghissimi, attaccati alle loro braccia.

Tutti potevano raggiungere il piatto di cibo e raccoglierne un po', ma poiché il manico del cucchiaino era più lungo del loro braccio non potevano accostare il cibo alla bocca.

Il sant'uomo tremò alla vista della loro miseria e delle loro sofferenze.

Dio disse:

*Hai appena visto l'Inferno.*

Dio e l'uomo si diressero verso la seconda porta. Dio l'aprì. La scena che l'uomo vide era identica alla precedente.

C'era la grande tavola rotonda, il recipiente che gli fece venire l'acquolina.

Le persone intorno alla tavola avevano anch'esse i cucchiaini dai lunghi manici.

Questa volta, però, erano ben nutrite, felici e conversavano tra di loro sorridendo.

Il sant'uomo disse a Dio:

*Non capisco!*

*È semplice, - rispose Dio, - essi hanno imparato che il manico del cucchiaino troppo lungo, non consente di nutrire sé stessi....ma permette di nutrire il proprio vicino. Perciò hanno imparato a nutrirsi gli uni con gli altri!*

*Quelli dell'altra tavola, invece, non pensano che a loro stessi... Inferno e Paradiso sono uguali nella struttura...*

*La differenza la portiamo dentro di noi!*